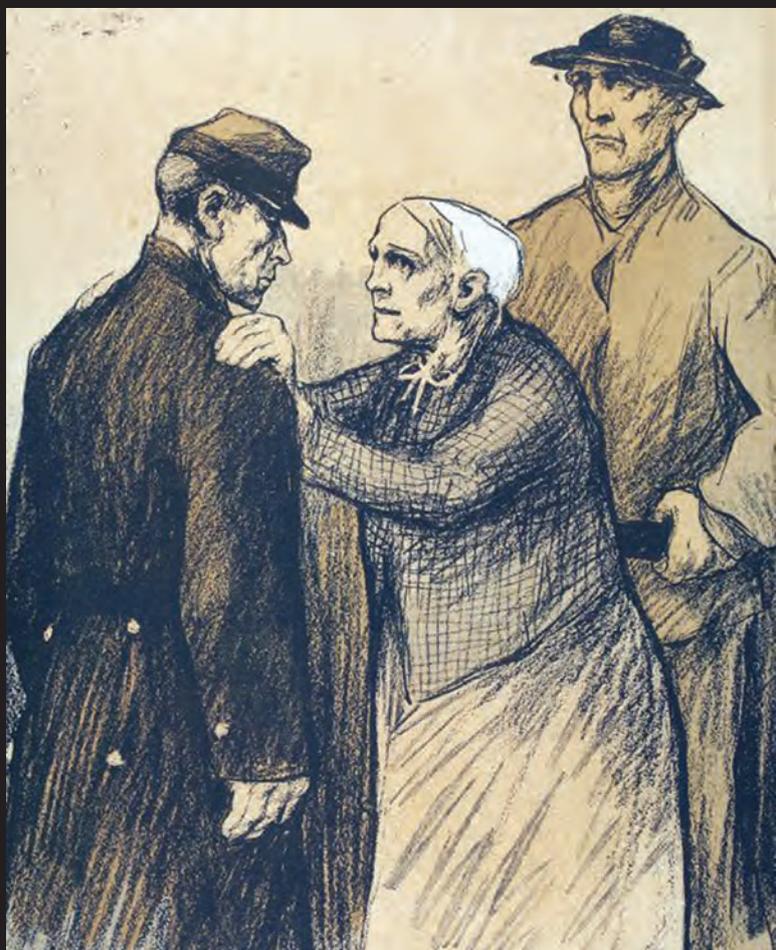
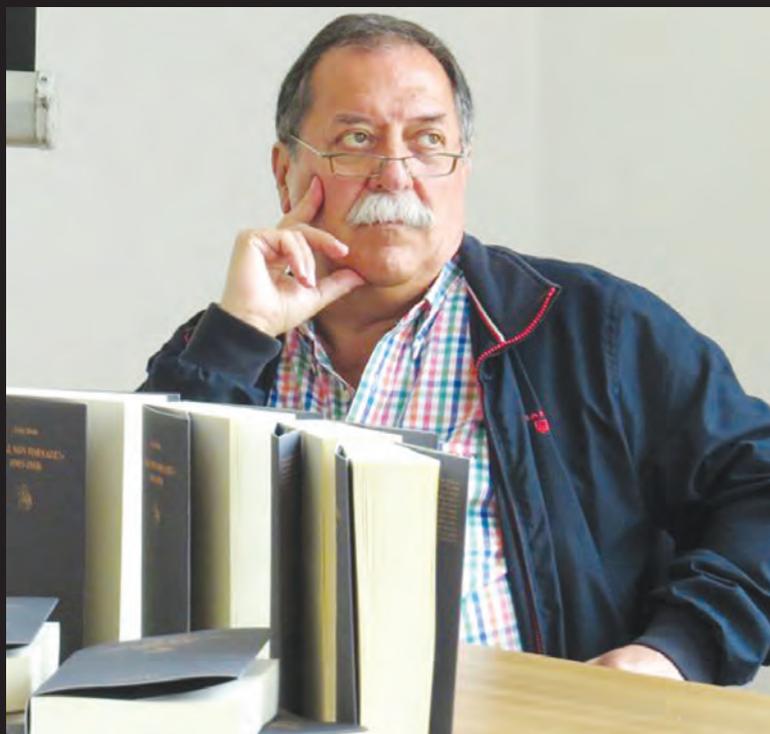


# Restate nella Merica



**La Grande Guerra: nel libro «Figli, non tornate!», lo storico Luigi Bottà è riuscito a recuperare centinaia di lettere scambiate tra i nostri emigrati negli Usa e le loro famiglie rimaste in Italia**

SERVIZIO A PAGINA 4



**Primo Piano**  
Il poliziotto comunista **PAG. 5**



**Back Stage**  
Miami si veste d'azzurro **PAG. 6**



**Libri**  
Pena di morte: sì o no? **PAG. 7**

5 GIUGNO 2016



di Gian Antonio Stella (\*)

**L'**EMIGRATO Francesco Fazio fu raggiunto dalla notizia che la Patria lo cercava per mandarlo al fronte mentre stava da qualche parte dell'America. Forse ci credeva davvero, nella Patria. Forse nella contrada statunitense dove aveva trovato lavoro non arrivava il puzzo della morte e la guerra gli sembrava così lontana da non mettergli troppo spavento. Forse pensò perfino che in fondo, dato che l'Italia gli prometteva di pagargli il biglietto per rientrare a casa e poi tornare di nuovo in America dopo la (immancabile) vittoria, poteva esser l'occasione per rivedere la famiglia, i parenti, gli amici. Forse non ricevette una lettera della madre con la supplica a non partire, a restare lì, nella Merica. Certo è che Francesco, che era sbarcato sul suolo americano nel 1906 insieme con altri 358.568 italiani decisi a cercare fortuna nelle fabbriche del New Jersey, nelle miniere del West Virginia o nelle piantagioni dell'Alabama, ed era faticosamente riuscito a superare la barriera dell'inglese, trovare un lavoro e inserirsi, tornò. E venne ingoiato dalla grande mattanza. Quella descritta in pagine indimenticabili, tra gli altri, da Paolo Monelli, che pure era partito volontario con giovanile baldanza per scoprire ben presto l'orrore della carneficina: «Già vidi cadaveri gonfi / verdi su le acque immobili dei laghi / fissare con occhi sbarrati / l'indifferenza dei cieli».

Quando la guerra finì, come ha ricostruito lo storico Emilio Franzina nel saggio «La chiusura degli sbocchi migratori», impiegò degli anni per ottenere finalmente che lo Stato gli desse i soldi per il biglietto di ritorno verso New York dove voleva finalmente ricucire il suo sogno americano. Era il 1922. Nel frattempo, però, le leggi erano cambiate. Nel '21 era stata varata una legge restrittiva che inglobava il «Literacy Act»: ogni immigrato doveva saper fare un dettato di 50 parole. Francesco, buono per spaccarsi la schiena sul lavoro o per giocare la vita in trincea, era analfabeta. Respiro.

Occorre conoscere storie come questa per capire fino in fondo quanto sia prezioso il libro di Luigi Botta (accanto al titolo) «Figli, non tornate!». Lo storico piemontese, infatti, è riuscito a recuperare centinaia di lettere scambiate tra i nostri emigrati negli Stati Uniti e le loro famiglie rimaste in Italia. Lettere contenenti in larga parte un'invocazione di madri, mogli, sorelle ai figli, ai mariti, ai fratelli. Quella di non mettere a rischio il loro agognato «american dream» e tenersi alla larga dalla mattanza sul nostro fronte orientale.

Certo, spiccano anche lettere gonfie di patriottismo come quella inviata da un padre al figlio minatore a Johnsonburg, in Pennsylvania, per invitarlo a tornar subito: «L'abbiamo servita tutti la nostra cara Patria, ed io spero che tu pure verrai e non ci farai fare brutta figura. E un sacrificio, ma se non la difendiamo noi chi la deve difendere?». Appello peraltro respinto dal figlio, furente con l'Italia che prima gli aveva negato la possibilità di studiare, poi l'aveva forzato a emigrare: «Non conosco la patria, né essa mi ha mai conosciuto». Ma soprattutto appelli contrari: non vi muovete da lì!

Erano lettere pubblicate poi in gran parte sul giornale «Cronaca Sovversiva», un settimanale anarchico di Lynn, nel Massachusetts, una ventina di chilometri a nord-est di Boston, che aveva tutto l'interesse a far conoscere ogni dissenso contro la guerra. Aveva dietro, come spiega Botta, Luigi Galleani, un teorico tra i più intransigenti dell'anarchia. Che si spinse a mettere in pagina addirittura le istruzioni su come fare una bomba (con successiva rettificata sulla precisione delle dosi perché un po' di bombaroli ci avevano lasciato le penne) e che pochi anni dopo sarebbe stato indicato come il mandante, vero o no che fosse, dell'attacco dinamitaro compiuto a Wall Street da Mario Buda (lui pure «firma» della rivista) il 16 settembre 1920. Attenuto che, con 39 morti, duecento feriti e i milioni di dollari di danni, sarebbe rimasto il più grave attacco terroristico sul suolo americano prima dell'abbattimento delle Torri Gemelle da parte del commando di al Qaeda dell'11 settembre 2001.

**STORIA \ La Grande Guerra: nel libro «Figli, non tornate!», lo storico Luigi Botta è riuscito a recuperare centinaia di lettere scambiate tra i nostri emigrati negli Stati Uniti e le loro famiglie rimaste in Italia**

# Resta nella Merica

Come fossero gli ambienti degli italiani anarchici in America, in quegli anni di grandi lotte e grandi scioperi repressi a volte nel sangue come a Ludlow, in Colorado (dove il massacro richiamò un cronista straordinario come John Reed che scrisse un magnifico reportage sul giornale «Masses»), lo racconta ad esempio Arrigo Petacco nel libro «L'anarchico che venne dall'America». Dove ricostruisce la storia di Gaetano Bresci, che tornò da Paterson, una città tessile del New Jersey piena di immigrati italiani anarchici, per uccidere a Monza il re d'Italia Umberto I. Intorno al circolo «Società per il diritto all'esistenza», il più importante della città che allora aveva circa 100.000 abitanti e «lavorava quasi tutta la seta greggia degli Stati Uniti», racconta Petacco, c'erano personaggi come Camillo Prampolini, Andrea Costa, Saverio Merlino, Errico Malatesta, che incendiavano i nostri operai su riviste dai nomi indimenticabili. Come «Agitiamoci per il Socialismo Anarchico», «Agitatevi per il Socialismo Anarchico», «L'Agitazione»...

Scriva Petacco: «Un certo Luigi Alfieri, di New York, in una lettera al «Progresso italo-

Americhe, stando agli studi di Botta, tornano in 155mila, dall'Europa 129mila, dall'Africa poco meno di ventimila; dall'Asia e dall'Australia in 400. Fino a passare complessivamente i 304 mila uomini. Tanti. Molti di più però, forse 470 mila, sono quelli che lasciano cadere l'appello.

«Caro figlio, (...) siamo rimasti a Paganica i vecchi ed i bardasci (cioè i ragazzi, ndr) da quindici anni, ed ora stanno chiamando altre classi. Altro che il terremoto!», scrive dal borgo vicino all'Aquila la madre al figlio Ubaldo Vecchioni, «quanto a te, fino ad ora nessuna chiamata, ed ancorché viene? Statti sicuro in America e non tornare finché non ti forzano».

«Ora ti dico che prima aspettavo giorno per giorno che tu tornassi per riaverti tra di noi. Invece ora ti dico che hai fatto molto bene a non tornare in patria e non tornare se prima non finisce questo flagello di guerra», si sfoga in una lettera al nipote Antonio la zia Giovina Di Carlo, «rispondimi e fammi sapere il tuo pensiero al riguardo abbiate i sinceri saluti...». «Figli, non tornate! Non tornate! (...) Non per la gioia dei focolari tornereste, non per la nostra, non per la vostra gioia», invoca una lettera datata



americano» del 10 agosto 1900, affermò che Bresci era stato prescelto come esecutore nel corso di un convegno anarchico durante il quale erano stati estratti a sorte anche i nomi di coloro che avrebbero dovuto uccidere Guglielmo II, Francesco Giuseppe e il presidente francese Loubet. Il messaggio confermava una lettera anonima firmata «Un italiano» pubblicata dal «New York Tribune» la settimana prima, il 3 agosto 1900. Molti, infine, dissero di sapere che il regicida era stato estratto a sorte mediante i numeri della tombola e fu anche precisato che il numero toccato a Bresci era il 67. Per la cabala: l'uccello in gabbia». La stessa pistola, pare, sarebbe stata estratta a sorte tra quanti aspiravano al privilegio di sparare a re Umberto I.

Erano odiati, i Savoia, dagli emigranti italiani anarchici. Al padre che lo invita a tornare in Italia per fare il suo dovere di soldato perché occorre amar la patria e i genitori, Nicola Palmiotti risponde che no, non va fatta confusione: «Capisco che per te saranno eresie queste mie affermazioni, ma è pur necessario che tu ci pensi su almeno per convincerti che tuo figlio ragiona e non sono affatto ingrato né meno affettuoso verso di voi se mi rifiuto di servire la patria dei Savoia e di tutti i ladri nel cui esclusivo interesse sono mantenuti i soldati ed esercitati i giovani nell'ignobile arte di beccaci del genere umano».

E se la propaganda italiana adoperava tutto il vocabolario della retorica trita e ritrita («Sangue, sangue vermiglio bagna le balze alpestri, là dove crescono gli edelweiss gentili»), le famiglie da casa incoraggiano i ragazzi a pensare a se stessi. Al proprio futuro. E collaborano con le loro lettere a contenere il flusso di ritorno dei giovani emigrati da inviare alle trincee. Dalle

Palermo 5 luglio 1915 e titolata «Le Madri d'Italia ai figli emigrati nelle due Americhe». Parole tonanti. Poco materne, molto combattive. Quasi anarco-dannunziane: «Si è assisa la guerra su le vecchie moglie e del suo alito mortifero ha spento sui focolari ogni fiamma, ogni sorriso su le labbra, nei cuori ogni speranza ed ogni fede in sé, nella vita, nel domani».

Madri vere? Madri false dietro cui stava l'ombra di agitatori anarchici contrari alla guerra? Molto più sincera e straziante la lettera di una moglie, Annunziata Minardi, forse fiorentina, al marito Gaetano, muratore a New London, nel Connecticut: «Se fosti stato presente alla partenza di tuo fratello Augusto avresti visto quale commozione regnava pel Borgo Croce. Egli non riusciva separarsi dai suoi tre bambini, di più tua madre non poteva pigliar fiato per lo strazio immenso. Così nella nostra povera casa son due che si trovano attualmente sulla via della morte: tuo fratello Crispino è da circa trenta mesi che trovasi nelle sabbie di Tripoli e, invece di restituircelo, ci pigliarono anche il nostro buon Augusto. Tu, Gaetano mio, puoi proprio chiamarti fortunato di trovarti fuori d'Italia, molto lontano, in questo brutto periodo di tempo. E dire che molti ingoroti continuano ancora a credere in un Dio buono, giusto e misericordioso. Ma dov'è questo Dio? Se è vero che egli esiste perché permette che si compia un simile macello?». Ed ecco la chiusa: «E tu, Gaetano, che avesti l'insperata fortuna di trovarti in America, non stare a muoverti, piuttosto verrò io a raggiungerci. Non venire qui a farti ammazzare per l'interesse e per l'ambizione dei nostri governanti. Non ho altro che salutarti e baciarti in unione a nostro figlio Edmondo. La tua affez. Annunziata».

«Sono da cinque mesi in trincea, cinque mesi che dormo per terra, nel fango, mangiando come e quando piace agli austriaci di lasciarsi venire il rancio; ed ora a quasi duemila metri dal livello del mare, come si stia a questi freschi, pensa tu», scrive il cugino Ercole a Carlo Costa. «Se ti venisse per la testa la pazzia idea di ritornare in Italia, fa bene i tuoi conti: siamo tra in ballo della famiglia. Basta! Finita la guerra, se si ritorna a casa, bisognerà fare su la nostra roba e partire se vogliamo mangiare ed andare mendicando come prima, fuori della patria, il lavoro ed il pane. Statti lì, che se avremo la fortuna di scamparla ti raggiungeremo».

«Caro figlio, ti dico che in Italia tra i diciotto



ed i quarant'anni non trovi più nessuno. Sono tutti sotto le armi. E quante povere madri desolate, e quante spose senza mariti coi poveri bambini su le braccia maledicono la guerra!», sospira una mamma in una lettera spedita da Leini, qualche chilometro a nord di Torino. E prosegue con qualche cautela, come temesse la censura e parlasse così, in generale: «Ora il consiglio che io darei al figlio mio sarebbe di star sempre in America se non l'espellono. Almeno non soffrirà nessuno dei martiri che soffrono qui quelli che partono e non tornano più o tornano disgraziati, incapaci di guadagnarsi il pane (...). Mi rincresce avere due figli e non poterli più vedere dopo tanta vita che ho fatto per allevarli grandi; ma se per riabbracciarli ancora devo mandarli al macello, meglio non vederli e saperli sani, laboriosi, lontano...».

«Carissimo fratello», dice una lettera proveniente quasi di sicuro dalla Marsica a un certo F. Paglia, che vive a Seattle, pubblicata il 16 ottobre 1915, «tu ti duoli che dopo sei mesi di disoccupazione hai trovato da sgobbare come tu dici quindici ore al giorno per una paga che umilia. Ed hai ragione! Ma, se sapessi, se vedessi come si vive in questo inferno; col terremoto il gennaio scorso e la guerra ora; ti convinceresti che tu al nostro confronto sei in paradiso. (...) Non si ode che miseria e pianti. Se vedessi queste povere madri che hanno i figli al confine!».

E par di rileggere ancora Paolo Monelli, quando nei suoi pensieri in trincea mette insieme le famiglie di tutti, al di là delle lingue, delle divise, delle mostrine, degli elmetti: «Avranno tanti di loro cinque bimbi a casa come Damin, otto fratelli minori e una mamma vedova come Ceschin che pure è così tenerario all'attacco; immaginiamo la corrispondenza famigliare, la cartolina rassegnata e buona della mamma lontana che non sa di politica, che non sa di doveri sociali, che scrive in ceco o ungherese le stesse parole che la mamma di Zanella o di Rossetto scrivono in dialetto veneto. Contentezza di sapere che il figlio sta bene, notizie del poderetto e della bestia, gli altri figli soldati sono ancora in salute, «altro non mi alungo e sono la tua per sempre afezionata madre adio adio!».

«Tante di queste cartoline, custodite gelosamente nel portafoglio gonfio, abbiamo vedute disperse accanto ai cadaveri dopo la battaglia», proseguiva Monelli. «E ricordo una fotografia uscita fuori dal mucchietto delle carte d'un soldato ungherese, le sorelle e la madre, cinque ragazze floride, facce indifferenti, ma nel mezzo la madre con così accorata mestizia negli occhi, i segni del suo dolore segreto così fonda attorno alla bocca stanca, che quel viso di contadina ne era nobilitato: come fosse assurdo a simbolo delle madri eroiche o rassegnate che attendono da una parte e dall'altra, e non sanno e non vogliono sapere della giustezza della guerra, per cui il mondo è tutto in quel figliuolo soldato, e tutta la vita è in quell'attesa che non avrà riposo che il giorno della fine».

(\*) dalla Prefazione, per gentile concessione